

# Ridisegnamola così, la scuola

**Q**uando sento colleghi e amici coinvolti a diverso titolo nel mondo della scuola (spesso si tratta delle stesse persone), mi accorgo che ci ritroviamo a chiederci: come saranno gli studenti e le studentesse al rientro? Cos'avranno vissuto? Quali ferite porteranno con sé? Come ce ne prenderemo cura? Già, come?

Personalmente, mi preoccupa anche il come potrò prendermi cura di me stesso e dei miei colleghi: non considero infinite le mie risorse interiori, e la pandemia mi ha inflitto dei colpi durissimi; anche noi docenti abbiamo vissuto un periodo faticoso ed esigente, a volte, oltre i limiti del sostenibile; ci confidiamo reciprocamente un'impressione di stanchezza irrecuperabile, di svuotamento totale.

Ci siamo ritrovati indifesi nella prossimità della morte, esposti, vulnerabili, mentre minacciavano di sgretolarsi in noi e attorno a noi molte certezze: la scienza e la sua capacità di capire il mondo; la medicina e la sua abilità nel difendere la nostra vita, benché difesa dal sacrificio e dalla dedizione del personale medico e infermieristico durante i mesi della pandemia; la politica e la sua volontà reale di tutelarci, messa in dubbio da tanti con molesta e ribadita insistenza, sui social e sui giornali.

Mi sembra che la potenza trasformativa della vicinanza con la morte, che trae da noi ricchezze inaspettate proprio mentre mette a nudo ferite e fragilità che non conoscevamo, non si sia liberata in me più di tanto, almeno per quel che mi sembra di vedere nella mia anima.

Mi hanno prostrato le strade vuote, il silenzio spettrale intorno a casa, la morte nascosta e lontana di mio padre, vittima del coronavirus, la negazione dell'accompagnamento dei più deboli, l'impossibilità

Lorenzo Gobbi

non solo di assistere personalmente gli ammalati ma addirittura di vederli (così è stato con mia madre, a lungo ammalata di coronavirus), il non poter né vedere né onorare il corpo dei morti (ho potuto solo presenziare alla frettolosa sepoltura di una bara che ho visto arrivare chiusa in cimitero).

Il divieto di incontrare i fratelli e i nipoti, la necessità di comunicare per telefono o in video persino per annunciare la morte di un genitore all'altro genitore anziano. È così ho dovuto dirlo a mia madre: per telefono.

Mi ritrovo in questo "dopo" di fragilità e incertezza con il sentimento vivo della mia personale vulnerabilità: chi posso sostenere e confortare, adesso? Di chi posso prendermi cura, così come mi ritrovo?

Eppure, mentre tutto questo accadeva, io ho dato conforto a qualcuno e mi sono preso cura di molti; ho anche avuto come l'impressione che, senza saperlo, altri si prendessero quotidianamente cura di me – gli stessi di cui mi prendevo cura io: gli studenti e le studentesse delle mie classi, le loro famiglie, i colleghi che coordinavo come potevo.

Non avrei perso un'ora di lezione "in modalità DaD" per nulla al mondo, benché ciascuna mi costasse, spesso, uno sforzo enorme. Quelle ore, e così le conversazioni coi colleghi, erano espressione di uno slancio condiviso, richiamo reciproco a una dimensione di ricerca del senso e del bene che davvero aiutava e consolava al di là del credibile.

Cosa c'era di diverso dal "solito"? Mi chiedo ora. Perché la percezione di una pienezza di significato, di una reale legittimità, di fedeltà reciproca?

Di diverso c'era molto. Innanzitutto, mi sembra, abbiamo vissuto una evidente e sorprendete reciprocità: ci siamo cercati

## Ridisegnamola così, la scuola

a vicenda, sostenuti a vicenda, ascoltati a vicenda, e ciascuno davvero ha partecipato all'esistenza degli altri; ci siamo parlati con spontaneità ed accordati sulla gestione delle attività; ci siamo comunicati apertamente esigenze, difficoltà, obiettivi, tempi e sensazioni senza troppe paure né inibizioni – tra docenti e studenti, e anche tra colleghi. Pur nella strana situazione della DaD, vedendo sullo schermo 4 volti su 28, 30 o 32 (c'è ancora qualcuno che crede che le nostre siano classi da 20...), aumentati a 9 con l'upgrade della piattaforma, si sono aperti nuovi spazi di relazione autentica. Del resto, la prossimità della morte non passa inosservata: la si avverte anche se non se ne parla esplicitamente; si reagisce; si cambia.

Provo ad ascoltarmi a fondo: cos'ho percepito di vero, di potente, di nuovo? Cosa, esattamente? Forse, ho visto emergere in me e attorno a me il significato autentico della professione di insegnante: non che non lo conoscessi o non lo percepissi, ma l'ho visto condiviso e riconosciuto socialmente.

Il nostro fare scuola al tempo della pandemia testimoniava l'esistenza viva della società civile: nutriva concretamente la responsabilità reciproca, annullava l'autoreferenzialità; era collante, sorgente, fucina di un vincolo collettivo, di un'identità comune nella quale anch'io mi sono riconosciuto libero, autentico, in cammino assieme ad altri, capace di arricchire e di arricchirmi. La scuola può essere questo, finché esiste la nostra Costituzione; la scuola è stata questo per me, per molti colleghi e per molte famiglie durante i mesi terribili che abbiamo vissuto, e potrà esserlo consapevolmente in futuro.

Scendendo nel dettaglio, abbiamo rimesso al centro i contenuti: Dante, Leopardi, la conquista delle Americhe, la poesia di Antonia Pozzi, l'Odissea... hanno potuto parlarci di noi, della nostra vita, delle domande profonde che erano urgenti per tutti. Le verifiche hanno smesso di essere il centro, il fine ultimo e la sintesi suprema

del nostro lavoro: abbiamo potuto valutare (per decreto ministeriale) la crescita globale, la partecipazione, la qualità della presenza, lo slancio, la reciprocità vissuta.

Le famiglie, spesso, hanno risposto bene: ci hanno riconosciuto un ruolo fondamentale nelle loro vite – almeno, là dove la scuola non è stata un peso in più sulle loro spalle (un *tour de force* insensato tra collegamenti difficili, verifiche a sorpresa, valutazioni eccessivamente severe, medie matematiche rigide e cumuli di compiti da svolgere) ma un momento di incontro, di impegno, di coesione: ancora, di reciprocità, di reciproco coinvolgimento nella società civile; luogo di riflessione, di vero scambio letterario, filosofico, linguistico, scientifico, tecnico e/o professionale; occasione in cui abbiamo percepito, edificato e alimentato la nostra comune cittadinanza.

Ridisegnamola così, la scuola: non un percorso a ostacoli tra una verifica e l'altra, non una corsa alla prestazione e al risultato (per i docenti come per gli studenti) ma il luogo in cui costruire un'identità comune, cioè una cittadinanza che ci implichi tutti, ognuno con la propria individualità e la propria irriducibile differenza, per il tramite del patrimonio della ricerca culturale. Risolviamolo così, l'enigma del nostro ruolo sociale mutato e non più chiarito: facciamolo coincidere con questo costruire cittadinanza, con l'edificazione di una società civile – aprire e avvicinare, realmente e concretamente; accompagnare, sostenere; istituire e riconoscere vincoli reciproci; donarsi a vicenda la libertà di esistere.

Un ultimo pensiero: qualcuno ha affermato, in Tv e sui social, che la scuola che non boccia più è fallita, finita e irrecuperabile. Se intendeva la scuola come filtro sociale, che ammetteva secondo diversi gradi, tramite una serie di prove ed esami, al patrimonio di un sapere comune e sulla base di tale iniziazione graduale e selettiva strutturava l'orientamento futuro e il destino sociale di ciascuno, stabilendo una rigida gerarchia di possibilità e dignità riconosciute, sappia che è finita da un pezzo e che non è possibile (né auspicabile) ricostruirla, per tante ragioni: in primo luogo perché non esiste più un mandato sociale di questo tipo – approfondire sarebbe lungo – e dunque non è in esso che può

essere reperito il significato della nostra professione.

I riordini normativi, spesso molto profondi, dal 1974 ad oggi, hanno sancito un continuo mutamento senza che fosse chiara la ragion d'essere della scuola, il suo compito decisivo in un Paese a sua volta così mutato nei decenni.

Una cartina al tornasole è forse il “depotenziamento” del valore delle prove di verifica implicito nei documenti ministeriali e nelle diverse normative, specie dallo *Statuto degli studenti e delle studentesse* in poi, fino ai decreti dell'aprile 2017: il percorso universitario, a cui la mia generazione pensava in contenuti e numero di esami annuali (Lettere moderne e Filosofia, 20 annualità; Lettere Classiche, 22 annualità) e in numero di pagine (Storia Romana, 1200 pagine; Storia della Filosofia antica, 1800 pagine; Filologia Greca, solo 800 pagine ma... toste!), ora è espresso in crediti formativi e aree disciplinari definite da codici precisi, e i crediti possono anche essere “convertiti” da altre attività formative; nella scuola superiore è entrato il concetto di credito formativo/scolastico derivante dalla valutazione di attività diverse da quelle curricolari (e dalle relative verifiche) mentre il voto di “condotta” è entrato a far parte della media annuale sulla quale il credito viene calcolato, mentre la didattica si intende “per competenze” che prescindono dai contenuti ma che danno origine a molteplici valutazioni (numeriche) secondo una grande varietà di indicatori e descrittori.

Il fatto che le prove di valutazione siano state sottoposte a regolamentazioni sempre più rigide, ampie e minuziose e che si siano spesso moltiplicate all'inverosimile (non credo ci sia bisogno di spiegare...) fa pensare che, forse, l'elemento “debole” del sistema sia proprio il ruolo della valutazione: l'attività didattica è ormai costellata a tutti i livelli di verifiche frequentissime, numerose e ravvicinate; la valutazione finale si ottiene per lo più per media matematica dei voti delle singole verifiche, arrotondando *ad libitum*; il registro elettronico, nella schermata di apertura, mette in evidenza la media generale dei voti, sintetizzando in essa l'attività didattica *tout court*.

La valutazione formativa non è quasi



mai messa in atto, almeno alle superiori; il quotidiano comune di docenti e studenti coincide spesso con un continuo rincorrere le verifiche e le valutazioni, i recuperi, le prove parallele, le prove Invalsi, i test di livello, le nuove prove, i test elettronici, le certificazioni, le prove autentiche, lo scritto per l'orale e l'orale per lo scritto... A chi giova tutto questo? Cosa porta con sé? Cosa troviamo? Cosa perdiamo?

Personalmente, ci trovo demotivazione, stress, avvilitamento – parlo per me: è altro che vorrei essere ed è altro ciò che vorrei fare (e lo faccio, quando le normative e le circostanze me lo permettono). Però, se il nostro lavoro fosse tutto qui non avrebbe senso: nessuna società monolitica ci chiede più di essere i/le custodi del sacro fuoco di Vesta; nessuna società piramidale ci chiede più di regolamentare severamente gli accessi ai gradini più alti (lasciandoci, poi, su un gradino medio-basso); nessun riconoscimento sociale ci raggiunge in questo modo.

Proponiamoci così: come coloro che si sentono responsabili della cittadinanza, della reciprocità, dell'appartenenza a una casa comune e se ne prendono cura perché in questo consiste la loro identità; coloro che tentano di realizzare – per tutti, nella città di tutti e con l'aiuto di tutti, nel quotidiano e nella concretezza – la società civile disegnata dalla Costituzione.